

ABOLIZIONE DEL “LEI”

Oggi che l'Italia è sospinta a una più profonda coscienza del suo vero essere e alla riconquista dell'antica grandezza, l'Italia di oggi compia anche questo: lo sradicamento e l'abolizione di un uso che non solamente urta contro la legge grammaticale e logica, ma è testimonianza -è proprio il caso di dire: “ancora parlante”- dei secoli di servitù e d'abiezione.

Dare del “lei”: l'uso è così inveterato che la gente non avverte più che cosa codesto significhi, che cosa implichi: non ci ragiona più sopra: è così, sembra naturale che sia così: come potrebb'essere in un altro modo? Eppure basta rifletterci sopra un momento, e si vede subito che questa maniera che noi usiamo nel parlare e nello scrivere va posta -per usare le parole briose del Baretti- “nel cumulo degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati”, non degna “d'essere adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia”. Dare del lei: indirizzarsi cioè non alla persona alla quale si parla, alla persona reale, corporea, vivente, ma a un'entità astratta della quale l'individuo concreto sarebbe l'incarnazione: alla signoria di lui; cosicché volendo domandare a uno come sta, non gli si domanda come sta di salute lui, creatura viva e vera, ma come sta di salute la signoria di lui, cioè quella creazione figurata e immaginaria, fantastica e vana che viene invece a formare di per se stessa un soggetto, anzi il vero soggetto, di femminile natura. È a codesta femminile e boriosa astrazione che s'indirizza il discorso. Il che è quanto di più barocco e balordo si possa immaginare, “degnissimo -dice il Del Lungo- che se nell'età del barocco e della balordaggine nazionale sia nato tra noi, o, diciamo meglio, sia stato fra noi importato dai nostri, per nostra colpa e gastigo, sopraffattori e calpestatore”.

Perché quest'aberrazione grammaticale e sintattica non fu che un portato dell'incortigianamento, dell'artificiosità dei costumi, dei sentimenti, delle idee, delle parole venutaci dalla Spagna di allora: “il maledetto spagnolismo della terza persona”, lo chiamava il Leopardi.

Roma repubblicana non aveva conosciuto che il “tu”. La Roma cesàrea poi conobbe il “voi”: “Dal voi che prima Roma sofferì”. Era già un'infrazione al senso dell'unità e della comunione umana e quindi dell'universale umano secondo cui nessuna scissione è, tra il mondo concreto e quello ideale, tra il mondo del relativo e quello dell'assoluto: “tu” al servo, “tu” al Nume. Ma il “voi” nacque romano e libero, non importato né imposto; e quando dal tronco latino germogliarono le nuove lingue, in queste passò come espressione di spontanea e affettuosa riverenza, quale ancora è nelle famiglie dei contadini toscani. Così Dante, nel Paradiso, dopo che Cacciaguida si è manifestato, muta il “tu” in “voi”, in segno di rispetto, non senza che di questo cambiamento, in cielo, nel

soggiorno dell'eterno vero, non ne sorrida Beatrice sì da ricordare a Dante l'ancella che tossì “al primo fallo scritto di Ginevra”. Ma nel “tu” la plebe stessa di Roma, come anche Dante nota, aveva perseverato, più tenacemente anzi d'ogni altra e vi à perseverato e vi persevera fin ai nostri giorni. E per correre di invasioni barbariche non s'alterò in Italia la espressione schietta del rapporto umano: anche perché il cristianesimo aveva consacrato il “tu” col sigillo della universale legge dell'amore. Né altra forma di conversare del “tu” conobbero i popoli d'Italia quando dalla gestazione grandiosa e terribile dei secoli, dal sesto al tredicesimo, dall'urto di due universali, ambedue italiani, Chiesa e Impero, nacque in Italia una civiltà nuova, una lingua nuova e fiorì l'età dei Comuni e delle libertà cittadine. E finché questa fioritura resse, la bella nuova lingua d'Italia, da Dante a Ferruccio, non conobbe quella immaginaria e altezzosa creatura dall'ambiguo sesso, “la Signoria”, cui s'applicasse il “lei”. La “Signoria” erano i magistrati; e “signori” i cittadini che la componevano. Tramontata l'età dei Comuni, sopravvenuta quella delle Tirannie, e poi, con la perdita delle libertà cittadine e comunali, l'asservimento, la parola “signoria” scese all'ordinario servizio d'un ossequio cortigianesco verso qualunque persona. Così, nota il Verri, a misura che venivano meno le cose, divenivano più ampollose le parole e le forme, quasi che gli uomini cercassero, con ciò, di dissimulare a loro medesimi il proprio decadimento.

Questo prodotto del cortigianismo non poteva essere che una mostruosità. E invano, fin dal principio del suo dilagare, quello spiritaccio di Mattio Franzesi che ce l'aveva tanto con le sberrettate scriveva il Capitolo: “Contro il parlar per Vostra Signoria” gridando al vitupero; invano Bernardo Tasso, Annibal Caro, Claudio Tolomei, pur letterati cortigiani, s'incoraggiavano l'un l'altro a combattere “questa cosa stranissima e stomacosa - sono parole del Caro- che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria”. Col radicarsi dello spagnolismo, non solo si radicava l'uso del “lei”, ma lo stile e lingua si riducevano a quella peggio che stomachevole e ridicolissima cosa che tutti sappiamo. Quando poi cominciò a riavvertirsi il senso della dignità umana e civile, col disgusto della frollaggine smancerosa dei costumi e degli usi, si riavvertì anche l'irragionevolezza e la servilità del “lei”. Nel secondo foglio della seconda annata del “Caffè” (giugno 1765), Pietro Verri, e in una delle sue piacevolissime lettere Giuseppe Baretti, satireggiarono con umorismo pungente ed amaro questo “dar del lei” alle persone. Il Verri, pur confidando solo nell'opera del tempo, augurava “che gli uomini tornino ad essere un'unità e non vergognarsi d'essere uomini”; ma Aristarco Scannabue dichiarava d'aver paura che “questo nostro brutto costume durerà quanto la nostra lingua”.

E infatti né la rivoluzione giacobina, né il ventore di libertà che ne seguì per il mondo, né il risorgimento d'Italia a unità e a nazione àno avuto il potere di scuoterlo.

Eppure, se disperarono quelli che lo videro nascere, da che il maledetto uso corrispondeva allo stato in cui si trovava l'Italia a quel tempo; se disperarono i precursori del risveglio italiano “poiché tali mutazioni son opera del tempo, non mai della ragione”; se àn disperato i pensatori e gli scrittori magnanimi del Risorgimento e i loro successori, per la desolata constatazione che “ciò che è diventato natura, per nato male che sia, non si caccia più: naturam expelles furca, tamen usque recurret”; io, che ò odiato questo maledetto “lei” da quando ero costretto a darlo a mio padre e a mia madre, che lo odio come scrittore perché m'è stato e m'è ostacolo e inciampo alla espressione naturale e sincera, al trasporto della realtà viva al piano della realtà vera, che lo detesto come uomo perché mi suona all'orecchio impostura, servilismo e goffaggine, io, prima di disperare, lancio questo appello: o ora o mai più.

Mi si può dire che ormai, da che nessuno più avverte quale sia la sostanza dell'uso, egli è come un'infezione che abbia perduto ormai la virulenza. E difficile assai resterebbe alla gente abituata da secoli al “lei” farne tutt'a un tratto a meno e provvedere a ogni contingenza col “tu” e col “voi” solamente. Io rispondo che alla generazione nuova non sarà difficile affatto abituarsi alla cosa nuova; anzi, l'amerà come ama digià tante altre belle cose nuove. Quanto poi al senso della ridicolaggine e all'innocuità, quando una moda è goffa quelli che la seguono non s'accorgono della goffaggine: ne fanno poi le matte risate i nipoti. Così è oggi delle grandi parrucche e buccolotti degli ominoni tronfi e vacui del Sei-Settecento, e degli infioccati codini dei cavalier serventi e dei cicisbei. Orbene: il dare del “lei” è continuare a portar la parrucca: segno d'uno stesso male: il “lei”, più insidioso perché nascosto giù nelle più segrete e profonde fibre della razza: nel suo subcosciente. Sì: anche i nomi dei giorni son rimasti gli stessi delle età pagane, e anc'oggi il Capo della Cristianità chiama i giorni della settimana coi nomi di Marte, di Giove, di Venere... Ciò perché nulla à potuto contro l'universale di Roma, in questo essendosi come innestato lo stesso universale cristiano. Ma l'uso del “lei” è tradimento dell'uno e dell'altro. È un male che si riallaccia a un inquinamento del costume, del senso morale, della ragionevolezza d'un popolo; e si riflette per forza in quella che di esso popolo è l'espressione spirituale per eccellenza: vale a dire la letteratura.

Riccolgandosi al servilismo, l'uso del “lei” à cooperato a impedire in Italia, dal Quattrocento in poi, le forme d'arte letteraria che attingono alla linfa schietta, immediata, fresca della vita: la novella e il romanzo. À ritardato, inceppato -e ancora inceppa- il prosperare di

codeste forme e il teatro. Chiunque sa quanto questo esecrato “lei” intralci e imbrogli i costrutti e le relazioni sintattiche, tolga di immediatezza e vivezza, ingeneri ambiguità e confusioni: quel “suo” che può riferirsi tanto alla persona alla quale diamo del “lei”, quanto ad altra della quale si tratti; quell'incertezza sessuale continua a cui son condannati i participi e aggettivi quando si parla o si scrive ad un maschio: “È ella persuaso?” o “È ella persuasa?”, “caro lei” o “cara lei”? E con questo materiale falso, ambiguo ed incerto costruire un dialogo la cui ragione d'essere è formativa poiché da quello deve balzar la figura interna ed esterna del personaggio. Ogni volta che occorre un trasporto dal piano della realtà sensibile a quello ideale della verità vera, dove soltanto il “tu” à diritto di cittadinanza, il “lei” è un ostacolo quasi insormontabile: non ultima delle ragioni per cui, anche dopo il Risorgimento, l'Italia à avuto di grandi poeti, parecchi; ma di grandi romanzi, uno per miracolo; e anche quello, storico: cioè un trasporto dal piano d'una realtà fantastica.

Ora, ripeto, o non più. La Rivoluzione fascista si è proposta di riportare lo spirito della razza alle sue antiche origini, liberandolo da ogni inquinamento. Ebbene: si compia anche questa purificazione; si torni, anche in questo, all'uso di Roma, al “tu” espressione dell'universale romano e cristiano. Sia il “voi” segno di rispetto e di riconoscimento di gerarchia. Ma in ogni altro caso la forma del comunicare, scrivendo o parlando, sia il “tu”: la forma grammaticalmente, logicamente, spiritualmente vera, immediata, semplice, schietta, italiana; che attesta e afferma la comunione della natura, dei sentimenti, delle idee, la partecipazione, ciascuno secondo se stesso ma con l'intero e vero se stesso, alla umanità e alla civiltà.

Bruno Cicognani

Corriere della Sera, 15 gennaio 1938, p. 3